



# ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology  
History and Critics

STEFANA GARELLO

Cosa “significa” una metafora?

Davidson e le Teorie Neodavidsoniane sulla metafora

EPEKEINA, vol. 14, n. 1 (2022), pp. 1-16

*Mind and Language Ontology*

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA

PALERMO (ITALY)

[www.ricercafilosofica.it/epekeina](http://www.ricercafilosofica.it/epekeina)



This work is licensed under a Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

# Cosa “significa” una metafora?

## Davidson e le Teorie Neodavidsoniane sulla metafora

Stefana Garello

### 1. Alla ricerca di un significato metaforico

Tra le *vexatae quaestiones* più volte riproposte nell’ambito degli studi sul linguaggio, una in particolar modo ne costituisce il centro nevralgico e può essere riassunta nel seguente interrogativo: cosa “significa” una metafora? Seppur all’apparenza innocua, una risposta a tale interrogativo richiede precise scelte teoriche che vanno ben oltre il tema della metafora e riguardano la natura del linguaggio, del pensiero e lo stesso rapporto tra linguaggio e pensiero.

La questione si è riproposta ciclicamente nei secoli e la risposta più ricorrente nella storia della filosofia fa coincidere il significato di una metafora con un “significato aggiuntivo” o un “significato secondario”. Per rendere la questione più perspicua, consideriamo un esempio. Con l’enunciato “Giovanni è un leone” un parlante non intende comunicare che Giovanni è un mammifero appartenente alla specie dei felidi ma metaforicamente comunica un “significato aggiuntivo” o un “significato secondario”, cioè Giovanni è una persona coraggiosa. Il termine “leone” è il veicolo della metafora, cioè l’elemento usato metaforicamente per comunicare una proprietà del topic, Giovanni, ovvero il suo coraggio.

Come questo avviene è spiegato in modo diverso da teorie diverse che, recuperando Max Black (1954), possiamo dividere in tre categorie:

- Le teorie sostitutive prevedono che l’enunciato metaforico *M* venga usato al posto di un’espressione letterale con cui condivide lo stesso significato. In “Giovanni è un leone”, “leone” viene usato per sostituire “coraggioso” e i due termini sono intercambiabili a livello semantico, come lo sono i due enunciati “Giovanni è un leone” e “Giovanni è coraggioso”. Rientrano in questa categoria le ipotesi di Grice (1975) e Searle (1979). Per Grice (1975) costruire il significato di una metafora richiede che si ricorra al significato letterale, si noti un’anomalia contestuale e, rifiutando il significato letterale, si inferisca il significato metaforico a livello implicito, come *implicatura*. Per Searle (1979), analogamente,

occorre notare un'anomalia semantica legata al fatto che Giovanni è un nome caratterizzato dal tratto [+ umano] e leone è un nome caratterizzato dal tratto [- umano], rigettare il significato letterale e ricercare un significato secondario, il significato metaforico per cui Giovanni è una persona coraggiosa. Il significato metaforico, dunque, rimpiazza l'originario significato letterale.

- Le teorie comparative sostengono che la metafora sia una similitudine contratta: l'espressione "Giovanni è un leone" è equivalente a "Giovanni è come un leone (in quanto coraggioso)". In entrambi i casi, l'espressione metaforica occupa il posto di un'equivalente espressione letterale. È questo il caso di autori come Aristotele, per cui la metafora implica un "trasferimento di significato, o Lakoff & Johnson (1980) per cui la metafora richiede una mappatura di significato tra elementi concettuali diversi. Il significato metaforico, dunque, viene costruito comparando due elementi diversi e trasferendo il significato da un elemento all'altro – da leone a Giovanni.
- Le teorie interattive, infine, vedono nella metafora due pensieri diversi contemporaneamente attivi e il significato della metafora viene costruito lasciando interagire i due pensieri. Nell'enunciato "Giovanni è un leone", in accordo alle teorie interattive, "leone" non sostituisce un'equivalente espressione letterale, né la metafora corrisponde alla similitudine equivalente "Giovanni è come un leone (in quanto coraggioso)". Piuttosto, il significato della metafora è il risultato dell'interazione tra "Giovanni" e "leone". Costruire il significato metaforico significa, dunque, trovare connessioni tra due idee, enfatizzando alcuni loro aspetti e sopprimendone altri. Occorre, cioè, cogliere un isomorfismo, un'identità di struttura tra due elementi – isomorfismo che non esiste a priori ma è prodotto dall'enunciazione della metafora in un determinato contesto e, dunque, dall'interazione tra gli elementi della metafora che porta a selezionare i tratti del veicolo che meglio si adattano alla circostanza, sopprimendo gli altri. È questa la posizione di Richards (1936), Black (1954, 1962, 1979), Ricoeur (1975) e Hesse (1987) per cui la metafora agisce come un "filtro" che seleziona e inquadra ciò che si vuole comunicare.

Tutte queste teorie, a titolo diverso, assumono che la metafora abbia un “significato”, cioè un contenuto semantico, che si aggiunge o si discosta da quanto viene letteralmente proferito, e che essa sia dotata di effetti cognitivi, cioè abbia un ruolo nella nostra conoscenza fornendo nuove informazioni, rendendo più chiaro o più evidente qualcosa, facendoci scorgere delle connessioni cui prima non avremmo mai pensato.

Non è un caso, però, che gli autori che sostengono queste ipotesi usino metafore fortemente radicate in ciò che Black (1954) definisce un “sistema di luoghi comuni associati”. Ovvero, gli esempi considerati dagli autori citati fin qui coinvolgono un veicolo fortemente stereotipato con tratti semantici condivisi strenuamente all’interno delle società occidentali. “Leone” in “Giovanni è un leone” è un veicolo fortemente stereotipato in quanto convenzionalmente il leone è simbolo del coraggio nella nostra cultura. Riprendendo l’esempio usato da Black, “l’uomo è un lupo” coinvolge il veicolo “lupo” la cui salienza è fortemente legata a qualcosa di feroce, carnivoro, infido. Ciò che accade quando siamo di fronte a queste metafore è ben descritto da Black (1954, 59):

L’effetto che si ha chiamando metaforicamente un uomo lupo è quello di evocare un sistema di relativi luoghi comuni. Se l’uomo è un lupo, preda gli altri animali, è feroce, affamato, impegnato in una lotta costante, è un animale che si nutre di carogne. Ciascuna di queste asserzioni implicate deve essere ora adattata al soggetto principale, l’uomo, o nel senso normale o in quello non normale. Se la metafora è appropriata questo si può fare – fino ad un certo punto almeno. Un ascoltatore attento sarà portato dalle implicazioni del sistema lupo a costruire un corrispondente sistema di implicazioni riguardo al soggetto principale. Ma tali implicazioni non saranno quelle comprese nei luoghi comuni normalmente implicati dagli usi letterali di uomo. Le nuove implicazioni devono essere determinate dal modello di implicazioni associate agli usi letterali della parola lupo. Sarà fatto risaltare qualunque tratto umano di cui, senza eccessiva forzatura, si possa parlare nel linguaggio del lupo, mentre sarà relegato sullo sfondo qualsiasi tratto di cui non si possa fare altrettanto. La metafora lupo sopprime alcuni dettagli, ne enfatizza altri, in breve organizza la nostra idea dell’uomo (Black 1954, 59).

Dicendo che l’uomo è un lupo si evoca il sistema di luoghi comuni associati al termine “lupo”, ovvero una serie di proprietà – o “implicazioni” – convenzionalmente associate ai lupi. Queste “asserzioni

implicate” dal termine “lupo” (esempio: “il lupo preda gli altri animali”, “il lupo è feroce”, “il lupo è affamato” e così via) devono essere applicate a “uomo”: l’ascoltatore dovrà, dunque, costruire un sistema di implicazioni a partire dalle implicazioni di “lupo” adattate a “uomo”. Nel far ciò verranno evidenziati i tratti umani di cui si può parlare nei termini del lupo (ad esempio la crudeltà umana) e nel frattempo saranno soppressi i tratti non pertinenti. Per questo motivo, scrive Black, “la metafora sopprime alcuni dettagli, ne enfatizza altri, in breve organizza la nostra idea dell’uomo”.

Il ricorso al sistema di luoghi comuni associati ad un termine spiega anche la dipendenza culturale di una metafora in queste teorie:

Si immagini un avvocato chiamato a dire, senza averne un’opinione particolare, quelle cose che egli ritenesse vere dei lupi; la serie di asserzioni risultanti si avvicinerrebbe a ciò che chiamo il sistema dei luoghi comuni associati alla parola lupo. Ritengo che in ogni data cultura, le risposte fornite da persone differenti alla prova proposta si accorderebbero strettamente e che anche l’esperto occasionale, il quale potrebbe avere una conoscenza insolita dell’argomento, saprebbe comunque “che cosa pensa a questo proposito l’uomo della strada”. Dal punto di vista dell’esperto, il sistema di luoghi comuni può includere mezze verità o errori veri e propri (come quando una balena è classificata tra i pesci); ma la cosa importante per l’efficacia della metafora non è che i luoghi comuni siano veri, ma che siano prontamente e liberamente evocati. Proprio per questo, una metafora che funziona in una società può sembrare assurda in un’altra. Gli uomini che vedono nei lupi la reincarnazione di esseri umani morti daranno all’asserzione “l’uomo è un lupo” un’interpretazione differente di quella che ho dato io (Black 1954, 58).

Il sistema dei luoghi comuni associati al termine “lupo” corrisponde a ciò che “l’uomo della strada” pensa sui lupi. Tali luoghi comuni sui lupi non devono essere necessariamente veri ma devono essere prontamente evocati. Questo spiega perchè una metafora può funzionare all’interno di una società e non funzionare in un’altra o cambiare radicalmente il suo senso. Per le società che dipingono i lupi come feroci, la metafora “l’uomo è un lupo” caratterizzerà l’uomo come feroce e bellicoso, mentre nelle società in cui il lupo è una reincarnazione di esseri umani morti, la stessa metafora assumerà un senso radicalmente differente.

Ma queste considerazioni valgono anche per metafore che non sono basate su un “sistema di luoghi comuni” radicato nelle credenze condivise da una società? Che ne è, ad esempio, delle metafore di Pierluigi Bersani che sono svincolate dagli *endoxa* di una società? Enunciati metaforici del tipo “la mucca nel corridoio sta bussando alla porta”, “siam mica qui a smacchiare i giaguari”, “non stiamo qui ad asciugare gli scogli” sfidano fortemente le teorie sulla metafora che prevedono che essa abbia un “significato”, per quanto aggiuntivo o secondario.

## **2. Esiste un significato metaforico?**

Un’ipotesi teorica che meglio coglie il fenomeno delle metafore svincolate da un sistema di luoghi comuni, come le metafore di Bersani o metafore poetiche, è quella proposta da Donald Davidson. Davidson (1978) apre il suo saggio *What Metaphors Mean* sostenendo che “metaphor is the dreamwork of language”. Con questa espressione di difficile interpretazione, Davidson confronta le metafore con i sogni e nega che la metafora abbia un contenuto cognitivo specifico, un significato speciale – proprio come non lo hanno i sogni.

L’errore fondamentale riguardo alla metafora può essere aggredito nel modo più immediato quando assume le sembianze di una teoria del significato metaforico; ma al di là di tale teoria vi è una tesi formulabile indipendentemente, secondo cui alla metafora si trova associato un contenuto cognitivo definito che il suo autore vuole trasmettere e che l’interprete deve cogliere per afferrare il messaggio (Davidson, 1978, 359).

In particolare, secondo Davidson l’errore fondamentale degli studi sulla metafora consiste nell’ipotesi che la metafora, oltre al suo “significato letterale”, abbia anche un altro “significato speciale”. Scrive:

La tesi è che le metafore non significano niente di più di ciò che significano le parole nella loro interpretazione più letterale. Siccome questa tesi è diametralmente opposta ad alcune opinioni contemporanee, le mie osservazioni saranno in gran parte di carattere critico. Penso però che l’immagine che emerge una volta eliminati gli errori e le confusioni accresca, anziché diminuire, l’interesse del fenomeno della metafora (Davidson 1978, 338).

L'autore nega che esista un significato metaforico in quanto, sostiene, le metafore sono prive di un contenuto cognitivo ulteriore rispetto a quello veicolato dall'enunciato metaforico nella sua forma puramente letterale: negli enunciati metaforici le parole sono usate nel loro senso ordinario.

Questa ipotesi sembra riecheggiare un passo wittgensteniano, tratto dalle *Ricerche Filosofiche* (II, XI, p. 254):

Quando dico “per me la vocale e è gialla” non intendo “giallo” in significato traslato – infatti quello che voglio dire non potrei esprimerlo in nessun altro modo se non per mezzo del concetto “giallo”.

Probabilmente lasciandosi ispirare da questo passo, tanto interessante quanto problematico, Davidson sostiene che le metafore non significano niente di più di ciò che significano le parole nella loro interpretazione più letterale.

Ciò che contraddistingue la metafora non è il significato ma l'uso: in questo essa è simile all'asserzione o all'allusione, al mentire, al promettere, al criticare. E l'uso speciale al quale pieghiamo il linguaggio nella metafora non è e non può essere quella di dire qualcosa di speciale, non importa quanto indirettamente. Infatti una metafora dice solo ciò che esibisce apertamente. [...] Il suo significato è dato dal significato letterale delle parole (Davidson 1978, 354).

Davidson sostiene che ciò che la metafora comunica dipende totalmente dai significati ordinari delle parole e degli enunciati preferiti metaforicamente.

Esiste una semplice via d'uscita dalla difficoltà. Occorre abbandonare l'idea che una metafora sia portatrice di un messaggio che abbia un contenuto o un significato (al di là, ovviamente, del suo significato letterale). Le varie teorie che abbiamo considerato interpretano male il proprio vero scopo. Si propongono di offrire un metodo per decifrare un contenuto in codice, mentre in realtà ci dicono o tentano di dirci qualcosa circa gli effetti che le metafore hanno su di noi. L'errore che hanno in comune è quello di concentrarsi sui contenuti dei pensieri indotti dalla metafora proiettando poi questi contenuti sulla metafora stessa. Indubbiamente le metafore ci fanno spesso notare aspetti delle cose di cui in precedenza non ci eravamo accorti; indubbiamente recano all'attenzione analogie e somiglianze sorprendenti; certamente

ci forniscono una specie di lente o di griglia attraverso cui osservare i fenomeni interessati. Non è questo il punto: si tratta piuttosto del problema di sapere quale sia la relazione tra la metafora e ciò che ci fa vedere (Davidson 1978, 357).

Davidson distingue tra contenuto ed effetti della metafora: sostiene che l'errore delle teorie "cognitive" della metafora, come quelle analizzate nel precedente paragrafo, consiste nel fatto che queste vogliono dire qualcosa sul contenuto della metafora, parlando in realtà degli effetti che essa suscita. Dal punto di vista del contenuto, dice Davidson, non c'è nulla che l'ascoltatore vuole comunicare, oltre al significato letterale. Dal punto di vista degli effetti, invece, la metafora ci consente di mettere in luce e scoprire somiglianze tra elemento *target* e veicolo della metafora, ci fornisce una *lente* (cfr. Camp 2003) con cui guardare determinati fenomeni, dirige l'attenzione verso certe caratteristiche dell'elemento *target*, mostrandocene. Scrive infatti:

Una metafora dirige l'attenzione, se non proprio verso le stesse somiglianze, verso le stesse specie di somiglianza della similitudine corrispondente. Ma allora i parallelismi e le analogie sottili e inaspettate che la metafora si incarica di promuovere non devono dipendere per questa loro promozione da null'altro che dai significati letterali delle parole. La metafora e la similitudine non sono che due tra gli infiniti dispositivi che servono a renderci avvertiti di certi aspetti del mondo attraverso l'invito a compiere raffronti (Davidson 1978, 350).

Secondo Davidson ciò che le parole fanno con il proprio significato letterale nella similitudine, lo fanno anche nella metafora il cui significato risiede, dunque, nel suo significato letterale. La metafora è un dispositivo che ci *mostra* le somiglianze tra due elementi: ciò che ci mostra la metafora, secondo Davidson, non ha carattere proposizionale. L'autore afferma, infatti, che "un'immagine non vale mille parole, né qualunque altro numero. Le parole non sono una moneta che si possa scambiare con le immagini" (Davidson 1978, 360).

Una metafora come "mi scoppia la testa" non ha l'obiettivo di comunicare un significato "secondo", ulteriore rispetto al significato letterale. Piuttosto, la metafora comunica proprio ciò che le parole dicono nel loro senso "letterale" e "ordinario", ovvero mi scoppia la testa. Se vogliamo individuare le peculiarità delle metafore dobbiamo porci su un piano diverso, un piano non proposizionale. In particolare,



obiettivo della metafora è suscitare degli effetti nell'ascoltatore, come attivare l'immagine mentale della mia testa che scoppia. È qui che risiedono le peculiarità degli usi metaforici e una teoria della metafora deve dar conto di questi effetti non proposizionali, imagistici diremmo.

Per Davidson, dunque, la metafora significa ciò che le parole, nel loro senso più ordinario e letterale significano e la sua indagine si deve porre non sul piano del contenuto semantico ma sul piano degli effetti perlocutivi che gli enunciati metaforici suscitano nel parlante.

L'intuizione di Donald Davidson, per cui la metafora non ha un significato secondo e non deve essere trattata "cognitivamente", viene seguita e radicalizzata da Richard Rorty in un articolo del 1987 dal titolo *Unfamiliar Noises*,<sup>1</sup> in cui l'autore polemizza contro "the cognitive claim of metaphor", in riferimento a Max Black (1962) e alla filosofa della scienza Mary Hesse, convinta sostenitrice del ruolo cognitivo della metafora giocato nella costruzione e comunicazione delle teorie scientifiche.

We should follow Davidson rather than Black in our account of metaphor. For, by putting metaphor outside the pale of semantics, insisting that a metaphorical sentence has no meaning other its literal one, Davidson lets us see metaphors on the model of unfamiliar events in the natural world – causes of changing beliefs and desires – rather than on the model of representations of unfamiliar worlds, worlds which are symbolic rather than natural. He lets us see the metaphors which make possible novel scientific theories as causes of our ability to know more about the world, rather than expressions of such knowledge (Rorty 1987, 284).

Le metafore, dunque, devono essere indagate come "rumori non familiari" che richiedono uno sforzo interpretativo attivo e creativo da parte dell'ascoltatore. Il rifiuto di un "contenuto cognitivo" della metafora non diminuisce l'interesse scientifico nei confronti di tale fenomeno ma, al contrario, lo accresce.

Not the least of the advantages of Davidson's view, I shall be arguing, is that it gives us a better account of the role played in our lives by metaphorical expressions which are not sentences – scraps of poetry

---

1. L'articolo è scritto a quattro mani da Richard Rorty e Mary Hesse che si confrontano su due posizioni opposte sulla metafora.

which send shivers down our spine, non sentential phrases which reverberate endlessly, change ourselves and our patterns of action, without ever coming to express belief or desires (Rorty, 1987, 285).

Le metafore, secondo Rorty, non rientrano nella categoria delle frasi e dunque non possono essere indagate “cognitivamente” e come si indagano le proposizioni. Piuttosto, sono strumenti che cambiano le nostre azioni, pur non esprimendo credenze o desideri. Ma se le metafore non sono frasi cosa sono e come devono essere trattate? Rorty scrive (1987, 290):

We can say that we come to understand metaphors in the same way that we come to understand anomalous natural phenomena. We do so by revising our theories so as to fit them around the new material. We interpret metaphors in the same sense in which we interpret such anomalies – by casting around for possible revisions in our theories which may help to handle the surprises.

Secondo Rorty dovremmo trattare le metafore come i fenomeni naturali anomali che non sono spiegati dalle teorie condivise sul mondo: in questi casi ci meravigliamo e proviamo a revisionare le nostre teorie per dar conto dei nuovi fenomeni. Rorty propone esplicitamente di considerare le metafore al pari del canto degli uccelli (Rorty 1987, 293):

The relation between birdsong, poetic imagery and the sort of metaphorical uses of sentences discussed by Black and Davidson may be clarified by considering the following spectrum of unfamiliar noises:

1. A noise in the primeval forest, heard for the first time and eventually discovered to be the song of a bird hitherto unknown to science, the quetzal.
2. The first utterance of an “imagistic” and “poetic phrase” – e.g. “that dolphin-torn, that gong-tormented sea”.
3. The first intentional use of an apparently false or pointless sentence – e.g. “She set me ablaze”, “Metaphor is the dreamwork of language”, “No man is an island”.
4. The first utterance of a sentence which, though still construed literally by reference to a theory which antedated it, comes eventually to be taken as truistic – e.g. “No harm can come to a good man”, “Love is the only law”, “The earth whirls round the sun”, “There is no largest set”, “The heavens will fill with commerce”, “Meaning does not determine reference”.

Secondo Rorty vi è un continuum di “rumori non familiari” cui non è possibile applicare le caratteristiche del significato: in questo continuum rientrano i rumori uditi per la prima volta nella foresta, che poi scopriamo essere canti degli uccelli sconosciuti alla scienza; il primo enunciato di un poesia, come “quel mare tormentato”; il primo uso intenzionale di un enunciato apparentemente falso o senza senso come “mi fa andare in fiamme”, “la metafora è il sogno del linguaggio” e, infine, i truismi come “nessun uomo è un’isola”.

Quando questi rumori non familiari vengono incontrati si cerca di integrarli nelle nostre rappresentazioni del mondo per conoscerli. In particolare, il canto degli uccelli prima sconosciuto ci aiuta a scoprire nuove specie faunistiche di un territorio. Il nuovo canto degli uccelli, una volta conosciuto, non acquisisce un significato non naturale *à la* Grice (1957), ma acquisisce un posto nelle nostre interazioni con il mondo: “the question *what does that noise mean?* now has answers *it means there is a quetzal around*” (Rorty 1987, 294).

Quando incontriamo il primo enunciato di una poesia, come “quel mare tormentato”, non acquisiamo da esso informazioni ma questo incontro allarga il nostro repertorio linguistico e tale cambiamento può avere effetto sui nostri comportamenti e le nostre azioni. Quando questi enunciati, come quelli descritti dal punto (3) e (4), iniziano ad essere usati ripetutamente divengono familiari e perdono la loro freschezza, acquisendo dei criteri di applicazioni e venendo citati per giustificare credenze, anziché essere cause di credenze: “The process of becoming stale, familiar, unparadoxical and platitudinous is the process by which such noises cross the line from causes of belief to reasons for belief” (Rorty 1987, 295).

Rorty si mostra dunque più radicale di Davidson nel sostenere che le metafore non hanno significato oltre a quello letterale: secondo Rorty le metafore rientrano in un *continuum* di *rumori non familiari*. Questi, quando vengono incontrati per la prima volta, hanno il merito di avviare un processo creativo di ricerca di conoscenza o di ripensamento dei nostri “paradigmi” (Kuhn 1969), come avviene con il canto degli uccelli: una volta conosciuti, questi rumori non familiari acquisiscono un ruolo nelle nostre pratiche e, più in generale, nella nostra forma di vita. Solo con la “routinizzazione” i rumori come le metafore acquisiscono dei criteri di applicazione, iniziano ad essere usati per giustificare le credenze e, infine, possono anche acquisire

un significato. Ma allo stadio iniziale, quando sono incontrate per la prima volta, le metafore hanno l'unica funzione di avviare un processo creativo di ricerca e di "riorientamento gestaltico", come avrebbe detto Kuhn (1969).

Questa tendenza che nega l'esistenza di un "significato metaforico" è presente anche oggi negli studi sulla pragmatica della metafora e trova tra i suoi maggiori esponenti Ernie Lepore e Matthew Stone.

Anche Lepore & Stone rigettano il trattamento semantico e pragmatico della metafora, proponendo un'ipotesi che, avendo come punti di riferimento Davidson (1978) e Rorty (1987), dia conto degli effetti peculiari della metafora senza ricorrere alle nozioni di "significato metaforico" e di "comunicazione metaforica". Gli autori scrivono:

Like many cognitive scientists we believe that metaphor is not only creative but distinctive. Thus we see metaphor as falling outside the purview of the pragmatic theories. The key to our understanding of metaphor is an idea stated particularly clearly by Davidson (1978). Davidson suggests that the point of metaphor involves a special kind of perspective taking. Moreover we shouldn't think of this perspective taking as being propositional in nature or even as carrying information (Lepore & Stone 2015, 164).

For a theorist who defends the distinctiveness of metaphor, we think the only effective response to such challenges is to follow Davidson. Meaning, as we understand it – public content that underwrites interlocutors' joint inquiry into how things are – doesn't seem to capture what metaphor is doing most of the time. The insights of metaphor crucially involve perspective taking, seeing things in certain ways, which is a fundamentally different enterprise. Davidson's view constitutes a radical and yet plausible critique of the very idea of a pragmatic approach to metaphor, as traditionally understood. In short we know that metaphor is not just general interpretive reasoning – we know that it is a distinctive and creative kind of interpretive engagement because the insights it brings are often not propositional in nature and so cannot be characterized in the inferential framework of all traditional pragmatic theories (Lepore & Stone 2015, 170).

E, ancora, in un articolo dal titolo *Against Metaphorical Meaning* scrivono:

In this paper we will reject this commonplace view and propose in its place the view that, though metaphors can issue in distinctive cognitive and discourse effects, they do so without issuing in metaphorical

meaning and truth and so, without metaphorical communication. Our inspiration derives from Davidson's critical arguments against metaphorical meaning and Rorty's exploration of the diverse uses of language (Lepore & Stone 2010, 165).

Secondo gli autori le metafore possono essere usate con l'intenzione di guidare l'attenzione dell'ascoltatore su somiglianze inaspettate tra il *target* e il veicolo della metafora, ma questa non è un'intenzione di veicolare contenuto proposizionale. Una metafora funziona in base agli sforzi cognitivi che l'ascoltatore fa per esplorare l'immagine mentale che, in accordo a Davidson, sorge dagli usi metaforici ma questo non deriva dal riconoscimento dell'intenzione del parlante di veicolare un contenuto proposizionale.

Il senso in cui le metafore sono "cognitive", secondo Lepore & Stone, è che possono essere comprese o mal interpretate ma questo fenomeno non è così centrale perchè le metafore non vengono comprese, o sono mal interpretate, solo nel senso per cui "their point is missed" (Lepore & Stone 2010, 178).

Da questo punto di vista, come già sosteneva Davidson, le metafore sono simili ai giochi di parole, alle battute o alle allusioni: questi usi del linguaggio non hanno condizioni di verità, non sono referenziali, né veicolano un contenuto proposizionale e cognitivo o un significato. È possibile non capire una barzelletta, ma non per questo si potrebbe sostenere che la barzelletta ha un "significato".

The goal of the [metaphorical] utterance is for this appreciation to occur not for specific information to be exchanged, and interlocutors do not coordinate on the information itself or derive it directly by intention recognition. Thus, even when a metaphor succeeds, it does not result in special, non literal meaning. The parallel between metaphors and jokes, and the obvious appeal of the explanation as it applies to jokes, adds to the plausibility of our view of metaphor (Lepore & Stone 2010, 171).

Una metafora, come le barzellette, non veicola un contenuto proposizionale, nè il suo fine è accrescere le nostre informazioni. Piuttosto, essa causa degli effetti, come prendere una droga, scrivono Lepore & Stone (2010, 174): "to liken metaphor to a drug or a bump on the head suggests a model where metaphor falls in with perlocutionary effects like intimidation".

We expect interlocutors use their metaphorical discourse not to assert and deny propositions but to develop imagery and to pursue shared understanding. Such practices can account for our interactions in using metaphor, without appealing to metaphorical meaning or metaphorical truth (Lepore & Stone 2010, 177).

La metafora, dunque, deve essere indagata nei termini di “effetti perlocutivi”, ovvero nei termini degli effetti che produce sull’ascoltatore. Tra questi troviamo lo sviluppo di un’immagine mentale, vedere una cosa come un’altra, istituire una relazione tra due elementi e notare una somiglianza tra il *target* e il veicolo.

In particolare, la metafora coinvolge un processo di *perspective taking* aiutandoci ad organizzare i nostri pensieri sul *target* tramite l’istituzione di una corrispondenza analogica con il veicolo della metafora. Questo avviene, come sosteneva Rorty, senza veicolare informazioni.

Metaphors can shape our responses and guide our thinking because of the particular kind of perspective taking they involve, without conveying information in the usual sense. This, more than anything else, is why we think metaphors must be explained in a distinctive way (Lepore & Stone 2015, 169).

Queste teorie sulla metafora, per cui la metafora non si fa portatrice di un significato peculiare in quanto le sue peculiarità risiedono su un piano non cognitivo-proposizionale, hanno il merito di dar conto della capacità degli enunciati metaforici, di aristotelica memoria, di “mettere le cose davanti agli occhi” ma escludono nettamente le peculiarità cognitive che, pure, sembrano centrali per la metafora.

Pensiamo, ad esempio, alla possibilità di negare una metafora: se dico “Giovanni non è un leone” non sto negando l’identità tra Giovanni e il leone ma sto dicendo che Giovanni non è una persona coraggiosa. Gli usi metaforici, dunque, possono influenzare il contenuto verocondizionale di una proposizione. Inoltre, se consideriamo certi contesti e certi scambi comunicativi, è possibile usare una metafora per veicolare informazioni e non soltanto per creare suggestioni. Pensiamo ad esempio:

Malenkov: Chi era Stalin?

Kruscev: Eh, Stalin era il Caligola del Cremlino

Con questo uso metaforico Kruscev sta rispondendo alla domanda di Malenkov, fornendogli effettivamente informazioni su Stalin.

Come venire a capo, dunque, dei problemi posti dalle tue teorie sulla metafora?

### **3. Due teorie o due tipi di metafora?**

Nei paragrafi precedenti abbiamo notato come due diversi tipi di teorie sulla metafora non siano in grado, da sole, di catturare un fenomeno tanto complesso e poliedrico come quello metaforico.

In accordo al primo gruppo di teorie, la metafora si fa portatrice di un “significato” secondario o aggiuntivo, un significato metaforico per l'appunto. Per queste teorie le metafore si basano su un “sistema di luoghi comuni”, ovvero ad un sistema di stereotipi che rendono salienti certe proprietà del veicolo che usiamo in un enunciato metaforico. Dicendo “l'uomo è un lupo” ci riferiamo non soltanto all'animale lupo ma a tutte le proprietà che stereotipicamente sono associate ai lupi nella cultura occidentale.

Al contrario, il secondo gruppo di teorie, di ascendenza wittgensteiniana, sostiene che la metafora non abbia un significato peculiare, oltre quello letterale, ma significhi proprio ciò che il significato letterale significa e niente più. Rorty assimila la metafora ad un “rumore non familiare”, come il canto degli uccelli. Ciò perché le peculiarità della metafora non risiedono su un piano cognitivo-proposizionale ma su un piano immaginativo, sulla capacità della metafora di “metterci le cose davanti agli occhi”, di creare suggestioni e avviare processi creativi.

Ci sembra che le due teorie, generalmente considerate opposte, in realtà focalizzino soltanto aspetti diversi di un unico fenomeno poliedrico, dalle molte facce, quello metaforico. In realtà, il primo grappolo di teorie, per cui la metafora ha un significato peculiare, tematizza soprattutto metafore convenzionali o con veicoli fortemente stereotipizzati, ignorando metafore poetiche o più “esotiche”, come le definirebbe Aristotele. Al contrario, il secondo grappolo di teorie, per cui le metafore non significano null'altro oltre il significato letterale o sono assimilate a “rumori non familiari”, tematizzano metafore poetiche o metafore il cui obiettivo è creare suggestioni.

Si tratterebbe, dunque, non solo di due tipi di teorie diverse, ma di due aspetti diversi di un fenomeno, quello metaforico, complesso

e poliedrico. Questo si riflette, ovviamente, nei risultati sperimentali contrastanti che abbiamo sulla metafora tanto da istituire delle vere e proprie “antinomie” sulla metafora. Antinomie che si risolverebbero se tenessimo in conto che ogni teoria tematizza aspetti diversi di uno stesso complesso fenomeno.

### **Riferimenti bibliografici**

Black, M. (1954) “Metaphor” in *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 55, pp. 273-294.

Black, M. (1962) *Models and Metaphors: Studies in Language and Philosophy*. Ithaca: Cornell UP.

Black, M. (1979) “More about Metaphor” in Ortony, A. (ed.) *Metaphor & Thought*. Cambridge: Cambridge UP.

Camp, E. (2003) *Saying and Seeing-As: The Linguistic Uses and Cognitive Effects of Metaphor*, PhD Thesis, University of Berkeley.

Davidson, D. (1978) “What metaphors mean” in *Critical Inquiry*, 5: 31-47. Reprinted in D. Davidson (1984) *Inquiries into truth and interpretation* Oxford: Oxford University Press, pp. 245-264.

Grice, H. P. (1957) “Meaning”. *The Philosophical Review* 66: 377-88.

Grice, H. P. (1975) “Logic and Conversation”. In Cole, P., Morgan, J. (eds.) *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*. New York: Academic Press.

Johnson, M. (1981) *Philosophical Perspectives on Metaphor*. Minnesota: Minnesota UP.

Lakoff, G. (1991) “Una figura del pensiero” in Cacciari, C. (ed.) *Teorie della metafora. L’acquisizione, la comprensione e l’uso del linguaggio figurato*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 215-228.

Lakoff, G., Johnson, M. (1980) *Metaphors we Live by*. University of Chicago Press.

Lakoff, G., Johnson, M. (1980a) “Conceptual Metaphor in Everyday Language”. *The Journal of Philosophy*, 77, 8, 453-486.

Lepore, E., & Stone, M. (2010) “Against Metaphorical Meaning” in *Topoi*-29, ~165-180.

Lepore, E., & Stone, M. (2015) *Imagination and Convention. Distinguishing Grammar and Inference in Language*. Oxford: Oxford University Press.

Ricoeur, P. (1975) *La métaphore vive*. Paris: Seuil.



Rorty, R. (1987) "Unfamiliar Noises" (con Mary Hesse) in *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 61, pp. 283-311.

Searle, J.R. (1979). *Expression and meaning: Studies in the theory of speech acts*. Cambridge: Cambridge University Press.

Wittgenstein, L. (1953) *Ricerche Filosofiche*. A cura di Trinchero, M. Torino: Einaudi (2009).